

Bella Dublino ma non ci vivrei

Il rapporto di amore-odio con la sua terra ispira i racconti di James Joyce. Che sente il bisogno di fuggire. Un capolavoro che torna ritradotto

di Nadia Fusini

In *Dubliners*, tra la *Genete di Dublino*, l'unità di luogo è fondamentale: al centro c'è la città, amata di un amore appassionato e sofferto da James Joyce, il quale per diventare chi è dovrà però abbandonarla. Lì dov'è nato lui non può restare, lui è in lotta. Lo contrappone al mondo dov'è nato uno spirito tensivo, anche se l'esilio non troncherà di certo la relazione d'amore-odio con la sua città. Quanto alle altre due unità necessarie come in ogni narrazione a comporre la favola, quella di tempo è il presente, la solenne opacità del tempo presente; mentre l'unità d'azione è la morte. A Dublino, fondamentalmente, si muore.

Sulla morte di padre James Flynn apre il primo racconto *Sorelle* e sulla morte di un giovane uomo, Michael Furey, si chiude l'ultimo, *I morti*. O il morto, come preferiscono tradurre i due proventi curatori del volume Fabio Pedone e Enrico Terrinoni, affiatato team che all'impresa della traduzione della lingua joyciana si dedica da anni con slancio indomito. Che in questo caso si esprime corredando ogni racconto di note che "zoomano" su particolari soluzioni traduttive; note interessanti, perché se è vero che interrompono la fluidità dell'intima relazione che in solitudine e in silenzio il lettore co-

mune intesse con il testo, arricchiscono, pur nell'interruzione continua del coito, il suo godimento.

Tant'è vero che ho pensato che forse in una prossima ristampa il volume dovrebbe valersi di un testo a fronte. O addirittura si potrebbe far correre accanto all'originale, anzi sotto, riga su riga, la traduzione, in modo da avere una versione del testo interlineare, con le due lingue a specchio, come accadeva in quelle antiche edizioni della Società Editrice Dante Alighieri, dove ricordo di avere letto, anzi studiato *l'Alceste* di Euripide per l'esame di Maturità.

Come che sia, i racconti di questo Joyce non ancora omerico sono uno più bello dell'altro. Ma sopra ogni altro senz'altro svetta *The Dead*. Solitamente tradotto al plurale. Ma qui, in questo racconto, il singolare può valere, nel senso che in effetti è in gioco il ritorno di un fantasma, un solo morto, che è continuato ad esistere in vita da morto nella mente della donna che ha amato. Qual è allora il confine tra la vita e la morte? Nella vita di Gretta quel giovane che, come lei stessa spiega al marito, è «morto per lei», incarna la struggente pena che pervade l'esistenza di tutti e di ciascuno nella consapevolezza più o meno cosciente che per ognuno di noi il morto è tutti i morti, essendo che la morte è la compagna segreta della nostra stessa esistenza, imponendosi come l'assenza che insidia la vita e la ossessiona. Non è certo un caso se da questo racconto nascerà nel 1987 il meraviglioso film di John

Huston, *The Dead*; l'ultimo da lui diretto a cominciare dal gennaio di quello stesso anno in cui, ad agosto, morirà. Insieme alla morte grava su queste storie, anzi le minaccia un fascino incestuoso. Una specie di malaria asfittica, colpevole, paralizzante s'addensa in un'atmosfera che blocca ogni sforzo vitale, come nel caso di Eveline, che non riuscirà a prendere la nave che la porterebbe a Buenos Aires, ma incestuosamente rinchiusa lì, dov'è nata. A Dublino.

Sì, tremendamente incestuosa è Dublino, per come Joyce la racconta. E anche per questo lui da Dublino deve scappare. Ma la porta con sé, naturalmente. E di fatto, se alcuni racconti come *Le Sorelle* e *Eveline* li scrive a Dublino, però li rimaneggia a Trieste, e a Trieste scrive anche *I morti*, che concepisce a Roma. Scrive, come annuncia lui stesso, «per smascherare l'anima di quella emiplegia o paralisi che molti considerano una città». Non li chiama "racconti" però; usa il termine "epicleti". Joyce è fatto così, è un esibizionista, a lui piace impressionare con parole alte, esoteriche. E nella parola "epiclesi" ci invita a cogliere l'appello alla divinità, che, perché no, potrebbe essere Dublino.

Oltre che esibizionista, Joyce è un provocatore, è blasfemo, ama scandalizzare, e intende volentieri le orecchie affinché si colga la verità complessa di un contesto esistenziale dove la vita s'è fatta palude stagnante. Ma è solo a Dublino? O dovunque è Dublino? È forse solo irlandese la paralisi di cui parla? Siamo agli inizi del Novecento, e gli scritto-

ri più accorti avvertono un sibilo sinistro, un fracasso, un rimbombo. Come di un crollo inarrestabile. Suoni strazianti, catastrofici, apocalittici vengono captati oltre che da Joyce, da Virginia Woolf, da T. S. Eliot, per rimanere nelle vicinanze. Non stupisca, perché gli scrittori sono uomini

e donne dotati di antenne sensibilissime, e intercettano prima di altri l'immenso panorama di futilità e di anarchia, che imprigiona chi vive in un labirinto di segni enigmatici, esponendo il vivente all'esperienza della caducità. È questo che significa essere scrittori moderni- -a Lon-

dra, a Vienna, a Praga. A Dublino. Tra la *Gente di Dublino* Joyce avverte i prodromi e diagnostica i sintomi della crisi epocale che sta per mettere fine a un mondo. Al mondo. E in queste straordinarie cronache della sua città ce ne dà conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

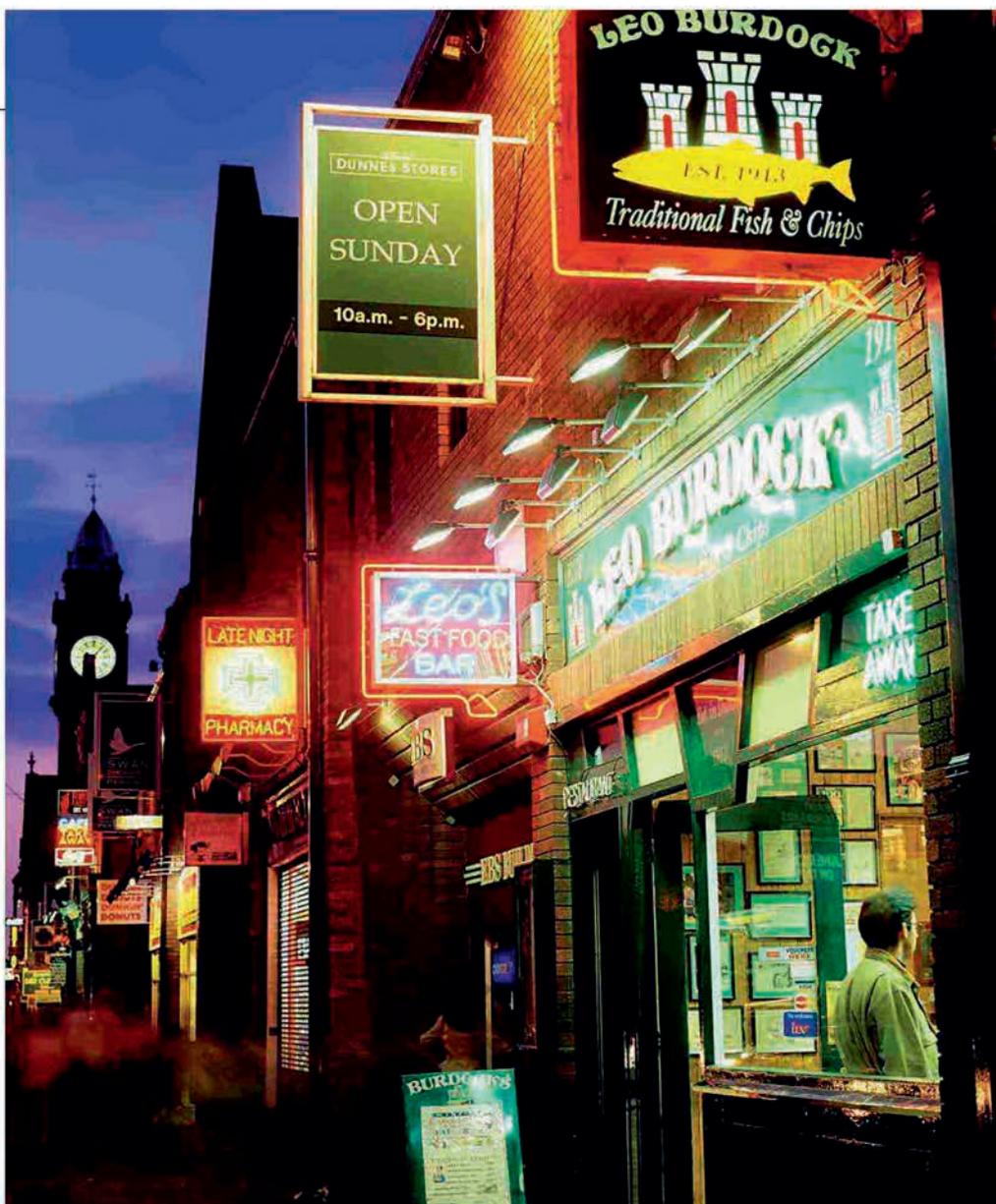
L'AUTORE IRLANDESE SCRIVE
"PER SMASCHERARE L'ANIMA
DI QUELLA EMIPLEGIA CHE MOLTI
CONSIDERANO UNA CITTÀ"



James Joyce
Gente di Dublino
il Saggiatore
Traduzione
Fabio Pedone
Enrico Terrinoni
pagg. 328
euro 27
Voto 10/10

→ **Tradizioni**

Uno scorcio notturno del centro di Dublino dinanzi al tradizionale fish & chips Leo Burdock, un'istituzione in zona Temple Bar



BRIDGEMINT IMAGES